

Maurizio Rosi – Antonello da Messina

“Ciao, Antonello, come stai?” gli chiedo ogni volta. Eppure lo vedo da me, anche se non mi risponde, che sta bene. E so pure che l’uomo effigiato nel Ritratto Trivulzio non è davvero lui, Antonello da Messina. Forse è un ricco borghese siciliano della fine del Quattrocento, certo non il pittore.

Ero rimasto incantato ad ammirare i suoi lineamenti alla National Gallery di Londra. Ma Londra è lontana, in questi giorni irraggiungibile, mentre l’opera di Antonello se ne sta nella torre di Palazzo Madama. E si offre all’ammirazione di chi, come me, si sofferma a guardarla. Tre o quattro volte all’anno passo a trovarlo, quell’uomo che ho battezzato col nome di chi l’ha dipinto. Mi sono convinto che, come io lo scruto cercando di immaginare il suo mondo, la sua vita, lo stesso faccia lui con me. Gli sembreranno alieni i volti dei visitatori, strani i loro abiti, incomprensibili i ripetuti tentativi di osservarlo attraverso piccole scatole elettroniche.

Nonostante i nostri continui incontri, in quella tavola poco più grande di un foglio A4, trovo ogni volta un particolare sul quale soffermarmi: il sopracciglio sinistro spettinato, il piccolo alamaro che chiude il colletto della casacca rossa, il velo quasi monacale che reca sul capo e si confonde con lo scuro fondo fiammingo, un accenno leggerissimo di baffi, il piccolo neo a rilievo sulla fronte.

Ormai siamo diventati amici. Appena riaperti i musei, il primo che sono andato a salutare è stato lui. Mi è sembrato che mi guardasse in maniera diversa, stavolta. Ho aguzzato l’orecchio e mi parso di intendere alcune parole: “Mi sa che fate troppe storie, voi altri. Al mio tempo, io avevo già superato due ondate di peste nera!”